

Fondazione Sipario Toscana | Factory Compagnia Transadriatica

LA BISBETICA DOMATA
di William Shakespeare



traduzione e adattamento di **Francesco Niccolini**

con **Dario Cadei, Ippolito Chiarello, Angela De Gaetano, Franco Ferrante, Antonio Guadalupi, Filippo Paolasini, Luca Pastore, Fabio Tinella**

musiche di **Paolo Coletta**

scene e realizzazione pittorica di **Roberta Dori Puddu**

scenotecnica costruttiva **Luigi Conte**

costumi di **Lapi Lou**

luci di **Davide Arsenio**

regia di **Tonio De Nitto**

Questa e' la storia di Caterina, di sua sorella Bianca e di un intero villaggio. Questa e' la storia di un villaggio che ha ferito e svenduto un bene prezioso. Questa e' una storia che avrebbe potuto essere una favola.

Caterina l'inadeguata, la non allineata e' la pazza per questo villaggio. Dietro di lei, spigolosa ma pura e vera, un mondo di mercimoni, di padri calcolatori, di figlie in vendita, di capricci lontani dall'amore, di burattinai e burattini non destinati a vivere l'amore, ma a contrattualizzarlo. La nostra Caterina non sta a questo gioco e come in una fiaba aspetta, pur non mostrando di volerlo, un liberatore, un nuovo inizio che suo malgrado potrà costarle molto più di quanto immagini. Ed ecco che la commedia si fa favola nera, grottesca, più contemporanea forse, nel cinico addomesticamento che non è molto diverso dallo spietato soccombere.

Factory ritorna ad affrontare Shakespeare dopo le felici prove del Sogno e di Romeo e Giulietta, insistendo ancora una volta su una lettura corale e visionaria dove la musica e la rima concorrono a restituirci una sorta di opera buffa, caustica e comicamente nera.

***Non aprite quella porta* di Francesco Niccolini**

Alcune opere di Shakespeare, quattro secoli dopo, non hanno perso nulla della loro bellezza. *Amleto, Macbeth, Otello, Riccardo III, Romeo e Giulietta*. Semplicemente perfette. Immense. Altre sue opere, qualche segno di invecchiamento lo presentano. Fra queste, *Il Mercante di Venezia* e *La bisbetica domata*. C'è qualcosa che è cambiato nella relazione fra quelle storie e

il pubblico.

Ai tempi di Shakespeare, Shylock era un personaggio comico e il finale con le 5 libbre di carne da amputare faceva ridere: difficile da immaginare per noi, eppure gli ebrei sono stati capro espiatorio per secoli, tanto in modo sanguinario che come bersagli da deridere.

Qualcosa di simile è accaduto con la Caterina della *Bisbetica domata*.

È un personaggio ambiguo e questo lo rende affascinante: permette di leggerlo in modi diversi. Ma, dato che Shakespeare è immenso, se non ci accontentiamo della tradizione più superficiale in cui è invecchiata la nostra Cate, scopriamo che in quella vicenda tutti i protagonisti sono ambigui e macchiati da colpe, come nella Verona di Montecchi e Capuleti. Solo che qui è tutto meno evidente, meno colorito, e non ci sono morti. Al massimo lividi, ma ben nascosti.

Non ci nascondiamo dietro a un dito, però: la *Bisbetica* non è una commedia perfetta. Delle sbavature ce ne sono. Più d'una. Ed è chiaro che in una società profondamente maschilista dove, volere o volare, la donna – femmina e moglie – era soggiogata interamente alla volontà del marito, una *bisbetica* addomesticata era un bel personaggio comico: intrecciare una storia di travestimenti passioni ed equivoci come quella di Bianca e Lucenzio con quella di Petruccio e Caterina, fatta di ceffoni e doppi sensi all'inizio e botte alla fine, quando la donna perfetta si dimostra essere quella che obbedisce come un cagnolino, faceva della *Bisbetica* una edificante commedia a lieto fine.

Un po' quello che è successo per molto tempo con la *Locandiera*: «Brio, brio, brio!», diceva Eleonora Duse di Mirandolina. Finché Luchino Visconti, con la sua di Mirandolina, dipinta scolorita da Giorgio Morandi e interpretata come una brutta amazzone da Rina Morelli, l'ha trasformata in una donna dalla vita difficile che sopravvive a fatica in un universo di maschi che lei disprezza e usa, senza voler cedere all'innamoramento che la coglie inaspettato. Sì, perché prima o poi l'amore arriva e ti trova impreparata, e pure lei rischia di cadere sotto i colpi dell'amore, di fronte all'ennesimo maschio sciocco e misogino che le capita davanti, il cavaliere di Ripafratta, che in quell'edizione memorabile era interpretato niente meno che da Marcello Mastroianni. Altro che brio: questa è la pietra tombale sul brio.

Il brio lasciamolo ai film superficiali e alle interpretazioni che preferiscono semplificare la complessità delle relazioni e la ferocia dei rapporti umani: se fosse una fiaba, Mirandolina sposerebbe non importa chi ma solo per amore, non per calcolo. Se fosse una fiaba, Caterina si innamorerebbe di Petruccio e Petruccio di Caterina, mentre Battista, il padre della sventurata, avrebbe parole di premura e commozione verso le figlie che vanno in sposa, e invece fa un'asta per il pezzo prezioso (Bianca) e una svendita per lo scarto recalcitrante (Caterina). No, qui nessuno si innamora e commozione non ce n'è nemmeno in fondo al barile.

Quello che trovo stupefacente in questa macchina a orologeria dalla trama non esaltante, è il ritratto spietato dei ricchi, che sono ricchi perché fanno sempre e solo la scelta più giusta rispetto al patrimonio. E guai a chi si sottrae al calcolo. È il destino, questo sì veramente tragico, di Caterina. È antipatica, è manesca, sboccata, qualcuno dice pure pazza. A me ricorda – pur nella totale differenza caratteriale – la Valeria Golino di *Respiro*: non è adeguata, nel senso letterale, Caterina non si adegua. Dice la verità. Dunque è pazza.

Allora, io e Tonio De Nitto decidiamo di stare dalla parte di Caterina. Anche se è antipatica, anche se è manesca e sboccata. Ma divertente, e involontariamente un po' infantile. La scena chiave, e involontaria confessione, è quando Caterina lega la sorella e picchia questa finta madonnina infalzata per farle dire chi è l'uomo che vorrebbe sposare: adolescenziale, svalvolata e romantica Caterina, altro che bisbetica. Sogna un mondo in cui ci si sposa per amore e non come una vacca data per l'accoppiamento dal padre padrone. E lo dice!, ci

prova, urla la sua rabbia contro il padre magnaccia (non è un Capuleti, ma non vedo grande differenza), e pure contro la sorella che piange e non reagisce. Nella sua ingenuità trasparente, Caterina sbaglia con Bianca: perché la sorellina ha capito tutto, ha compreso che può diventare burattinaia ma solo se finge di stare alle regole del gioco. Bianca decide, e sposa chi le pare, ha fortuna e al tempo stesso sfrutta umori e buoi dei paesi suoi. Invece Caterina vorrebbe riscrivere le regole, dire di no al padre e allo sposo canaglia, costi quello che costi. E – inevitabilmente – gliela fanno pagare. Come a una donna indiana che non accetta di essere violentata. Come a una ragazza pakistana innamorata del giovane sbagliato. Come Giulietta. Ma qui siamo all'opposto della tragedia di Montecchi e Capuleti: là un grande amore, qui le basi di un disamore enorme. Che peccato ridurre tutto a una ragazza che piano piano siinnamora del suo carnefice, e tutti vissero felici e contenti.

L'umiliazione di Caterina è totale, la violenza che subisce smisurata, disgustosa e perfettamente pianificata dalla prima battuta di Petruccio: lui – interessato solo dalla ricchezza della famiglia – sa come fare, e sa che la piegherà. Con le cattive, la piegherà. E tutto il tempo della commedia (commedia?!) serve perché lui applichi il piano. Gli serve tempo, e allora Shakespeare ne offre parecchio all'intreccio comico di Bianca e dei suoi spasimanti da quattro soldi, troppo vecchi, troppo timidi, troppo viziati, troppo stupidi. Da un lato della scena si ride, ci si traveste, ci si manda bacini e dichiarazione d'amore (ti vuoi mettere con me? Si No Non so), dall'altro si esercita la violenza, a livelli da incubo: Caterina non può mangiare, non può dormire, i vestiti le vengono strappati di dosso, la luna diventa il sole e gli uomini scambiati per donne. E il peggio accade quando la porta si chiude e noi non vediamo e non sentiamo più. Potrebbe essere un film dell'orrore, di quelli che portano la moglie alla camicia di forza. Ma se di norma al cinema, all'ultimo istante, arriva un principe azzurro che ti salva appena in tempo, qui non arriva nessuno, e Caterina piega la testa, ridotta peggio di un cagnolino: qui Caterina, seduta Caterina, in piedi Caterina, fatti scopare Caterina e ora non mi rompere i coglioni Caterina. Evviva Caterina, finalmente. Ma di Caterina, quella ragazza tutto pepe e rivolta, che sognava di innamorarsi, un marito, un matrimonio e una vita sua, non c'è più traccia. Obbligata all'umiliazione totale, tutti le voltano le spalle: cosa la attende tra le mura di casa Petruccio, è solo un problema solo suo, ormai. Noi qui, dall'altro lato della scena, possiamo fingere di essere felici.

Francesco Niccolini

RASSEGNA STAMPA

Enrico Fiore su controcena.net del 26 gennaio 2016

Il tono di fondo dello spettacolo consiste in una funzionalissima deformazione grottesca, evidenziata fin dalle facce truccate e a metà fra Grosz e Daumier. E altrettanto funzionale è la traduzione del testo di Francesco Niccolini, che – ricorrendo alla rima baciata come corrispettivo dell'essere Caterina ingabbiata in una rigida «forma» preconstituita – ottiene per di più il risultato di conferire alla rappresentazione una cantabilità ch'è il sintomo dell'atteggiamento evasivo dei personaggi rispetto alla realtà livida in cui si muovono. Ma parliamo – e davvero non è l'ultimo dei suoi pregi – anche di uno spettacolo assai divertente: vedi, tanto per fare solo un esempio, la scena in cui Lucenzio recita a Bianca «L'Infinito», sostituendo con occhiate ribalde la gonna di lei alla

«sieve» leopardiana e mirando a ben altri «spazi di là da quella». Infine, la «favola» presunta rivela il suo vero volto, quello di un autentico incubo, allorché Caterina – esplicitando quanto Shakespeare si limitava a lasciare all'immaginazione dello spettatore – viene alla ribalta, per dichiarare la sua resa, con la faccia pesta e sanguinante che le ha regalato Petruccio. E fa venire davvero i brividi la canzonetta – «però mi vuole bene, / tanto bene, / bene da morir» – che balbetta mentre va ad abbracciare il carnefice travestito da sposo. Inutile, poi, sprecare parole circa la bravura degli'interpreti: intorno alla straordinaria Angela De Gaetano (Caterina), agiscono con efficacia esemplare Dario Cadei (Gremio/Vincenzo), Ippolito Chiarello (Petruccio), Franco Ferrante (Battista), Antonio Guadalupi (Bianca), Filippo Paolasini (Ortensio/finto Vincenzo), Luca Pastore (Tranio/Berenice) e Fabio Tinella (Lucenzio). Ma insomma, perché – fermo restando il merito dei giovani del Nest che l'hanno ospitato – uno spettacolo del genere non deve ottenere palcoscenici centrali e, soprattutto, più lunghe teniture?

Giulio Baffi su A Teatro. 28 gennaio 2016

Capita di trascorrere un sabato sera, o una domenica pomeriggio al Nest, una volta la mese ed è un piacere. C'è un'aria lieta e distesa, c'è un parlare tra amici, c'è voglia di teatro, c'è un pubblico di giovani curiosi e di non giovani attenti. E soprattutto ci sono spettacoli interessanti, in

scena, per ora e con sapiente prudenza d'impresa, soltanto per due giorni. Come questa "Bisbetica domata" che Francesco Niccolini ha riscritto lavorando ancora una volta "in rima" sulla celebre commedia di Shakespeare, e Tonino De Nitto ha messo in scena firmando una regia d'intelligente ed inconsueto spiazzamento. Non nuovi a simili operazioni di rilettura, e con loro gli attori, bravi della pugliese Factory Compagnia Transadriatica. Ippolito Chiarello ed Angela De Gaetano sono molto bravi nell'inventare un Petruccio ed una Caterina di scivoloso percorso, e con loro Franco Ferrante, Antonio Guadalupi, Filippo Paolasini, Luca Pastore, Fabio Tinella meritano certo gli applausi del pubblico per questo spettacolo con belle musiche di Paolo Coletta, fantasiosi costumi di Lapi Lou e scene strepitose per semplicità, eleganza e disegno firmate da Roberta Dori Puddu, ben costruite da Luigi Conte ed illuminate da Davide Arsenio. Fin qui le necessarie informazioni di servizio. Bisognerà poi dire a chi per caso potrà vedere questo spettacolo da qualche altra parte che ho trovato una lettura quanto mai acuta di quella storia truce di sopraffazione maschile da sempre messa in scena con lievi possibilità sorridenti ed invece trascinata qui ben oltre le tante possibili ironie maschiliste. Per De Nitto questa storia è il racconto di un incubo, in cui precipita la giovane Caterina, che di carattere certo non è un piacere, ma che un mondo popolato di donne un po' sceme e di uomini torvi anche quando sono sorridenti condanna ad un silenzio malato e sconfitto. E per fare questo non rinuncia al sorriso, non cancella i giochi imper tinenti e l'allegria dei sensi e delle parole. Niente affatto. Ma ci porta verso questo finale nero e cupo, da rimorso inquietante, pian piano, impercettibile sapienza, come avvicinandoci al bordo del pozzo nero e profondo per spingerci dentro all'improvviso, a condividere rimorsi maschili normalmente rimossi. Bravi tutti. Perché ci si diverte pure, e parecchio. Resta però la stanchezza del verso che affanna imponendoci i suoi ritmi faticosi. E con questo loro piacere di giocare con le parole questi artisti curiosi dovranno pur fare i conti. Li aspetto con fiduciosa curiosità.

Nicola Viesti su Hystrio di luglio - settembre 2015

A conclusione di una trilogia shakespeariana che ha visto i precedenti *Sogno di una notte di mezza estate* e *Romeo e Giulietta* distinguersi per levità e freschezza, Tonino De Nitto affronta *La bisbetica domata*. Un lavoro per certi versi sorprendente in quanto De Nitto e Francesco Niccolini,

s'impegnano nella non semplice fatica di svelare, restando quanto più fedeli al testo originale, gli aspetti oscuri e violenti di una delle più divertenti e ambigue opere del Bardo. La messinscena pare quindi scardinare gli usuali canoni di lettura virando verso un'inedita tragicità. Padova diventa un ridente paesello di cartone nel quale il balletto dei personaggi si svolge tra un gran sbattere di porte e finestre. Una società di zombi in cui l'amore e il sesso sono alla portata di chi può meglio pagarseli e dove Battista, padre della bisbetica ma consapevole Caterina, sembra un magnaccia livido, una maschera espressionista. L'importante è liberarsi della figlia, guadagnandoci pure, e Petruccio, senza scrupoli e senza anima, è l'uomo giusto. Caterina imparerà che aveva visto giusto, che a una donna come lei nulla sarà perdonato e che dovrà strisciare di fronte a tutti, cane ammaestrato a suon di botte. Una Bisbetica così non si era mai vista e certo non è semplice per gli autori districarsi tra l'inevitabile comicità del testo e le nuove pulsioni che lo attraversano rendendolo pulsante e vivo. Dopo un esordio scoppiettante, i cieli si fanno plumbei, i dialoghi tra i protagonisti avvengono nell'ombra e qualcosa scricchiola al centro della messa in scena che invece recupera stabilità e forza nel magnifico finale. Uno spettacolo che merita di essere visto anche per il gruppo di eccellenti attori. Tra tutti citiamo il fantastico padre di Franco Ferrante e i due interpreti principali: Ippolito Chiarello incarna un Petruccio inesorabile e crudele con grande misura e Angela De Gaetano, brava sempre, si mostra infine superba.

Tommaso Chimenti su ilfattoquotidiano.it del 27 marzo 2015

Terzo passaggio shakespeariano, dopo il *Sogno* e appunto *Romeo e Giulietta*, della felice unione tra il regista, fuoriuscito qualche anno fa dai Cantieri Koreja, e il drammaturgo Francesco Niccolini, anche questo testo è stato reso in rima baciata, ed un ensemble di lavoratori dello spettacolo, un manipolo di eccellenze che fa di questo gruppo il meglio della scena pugliese, sempre fervida e innovativa, sempre curiosa e scoppiettante. Grande cura dei dettagli, scene evocative, costumi acuti e musiche raffinate, ed interpreti provenienti da vari e diverse realtà (Principio Attivo, Nasca, Meridiani Perduti) al servizio di un'idea potente come quella del connubio De Nitto- Niccolini. (...) Tutto è miscelato per farci accomodare in questo salotto, predisporci al morbido, al consolatorio, al buffetto sulla guancia. Una lenta preparazione prima del cambio di registro spiazzante, noir e feroce, che cala come mannaia a tranciare l'allegria.

Alessandro Toppi su *Il Pickwick* del 28 gennaio 2016

Tonino De Nitto è diffidente, sa che la collocazione da schedario è un arbitrio e che – anche se Auden afferma che non vale neanche la pena di perdersi tempo, visto che *La bisbetica* è "un totale fallimento" – l'opera è diversa da ciò che appare, che l'elemento comico qui veste una tragedia e che, per quanto si rida, la sensazione che produce è quella del dispiacere, quando non addirittura dello sgomento. [...] pur non rinunciando – sia chiaro – alla forma del gioco giocato del teatro. [...] De Nitto sottolinea la natura artigianale ed evidente della teatralità shakespeariana – d'una casa ci fa vedere il retro in legname, quando finge da camerino – dicendo nel contempo che ogni volto è una maschera, che ogni gesto è una posa, che ogni parola è una bugia: d'altronde così capita quando gli attori recitano un'opera, così capita quando un uomo inganna un altro uomo. Per questo gli interpreti de *La bisbetica* si muovono alternando la

finta naturalezza

della verisimiglianza agli scatti meccanici da *carillon dark*; per questo Angela De Gaetano elabora una coreografia di microespressioni facciali, finalizzata a esprimere la pluralità di sentimenti che appartengono al personaggio; per questo Gromio, nel porre cinque domande ("Cosa?", "Come?", "Perché?", "Davvero?", "Sul serio?"), compie altrettanti passi in orizzontale. Rimane infine questa donna, trattata come l'animale di un circo, cui tocca eseguire i numeri che il suo domatore le ordina: siediti anche se non c'è alcuna sedia, schiaccia un cappello anche se non esiste cappello, miagola (un tempo avresti ruggito) e col tuo miagolio fa sentire come ci si comporta.

Rimane infine questa creatura, portatrice sana di verità, che viene umiliata e pestata perché impari che la libertà non è un diritto ma un privilegio mentre è la schiavitù la condizione più frequente che tocca all'essere umano.

Rimane infine il silenzio che questa donna genera nella platea del Nest – prima che cominci una lunga serie di applausi – e rimane la sensazione di aver assistito a una *Bisbetica* della quale, per quanto ne siano stati riscritti i dialoghi e tagliate alcune scene, si può dire che riprende i fondamenti (palesi o nascosti) della *Bisbetica* che compose Shakespeare a suo tempo: tradendoli, cioè traducendoli nella forma, così com'è giusto e opportuno che avvenga con i capolavori della tradizione teatrale.

Ester Formato su *Teatrionline* del 27 gennaio 2016

Dopo *Il sogno di una notte di mezza estate*, il regista Tonino De Nitto e il drammaturgo Francesco Niccolini affrontano un altro testo del Bardo, *La bisbetica domata*, appunto, basandosi su un'estetica fiabesca e antirealista, riuscendo, con mirabile arguzia, a restituire al pubblico in sala intatta quella vena irrequieta e *dark*, sottilmente allusiva al mondo reale e vero che suggella i personaggi [...]. Angela De Gaetano, Dario Cadei, Ippolito Chiarello, Franco Ferrante, Antonio Guadalupi, Filippo Paolasini, Luca Pastore e Fabio Tinella riescono a donare al pubblico una performance di rara freschezza. [...] La *Factory Compagnia Transadriatica* con questo suo bel nome, con una genuina natura di "artigiano"

come dovrebbe restare l'arte del teatro, ci viene incontro destando in noi una novella curiosità e forse un miglior approccio verso un testo che come altri pensiamo poco "funzionante" in relazione alla sensibilità contemporanea. Eppure, Caterina nel suo monologo finale, sul palco del Nest, canticchiando la canzonetta del Quartetto Cetra alla maniera di un film *thriller*, ci convince di quanta vivacità, intelligenza e riflessione possiamo ancora trovare nella sua vicenda.

Mario Bianchi su klpteatro.it del 20 maggio 2015

Tonio De Nitto propone "La bisbetica domata" immergendola in una sorta di clima fiabesco, in cui la rima e un significante tappeto sonoro ricco e variegato, costruito ad hoc da Paolo Coletta, si divertono a creare una specie di opera buffa, corale, che man mano si trasformerà però in vera e propria tragedia personale dal sapore assai contemporaneo. (...) Una fervida lettura contemporanea, quella operata dal duo De Nitto/Niccolini, dove nel grottesco e ritmato evolversi degli avvenimenti il "Mi voleva tanto bene...", motivo reso celebre dal Quartetto Cetra, e il "Stai serena" detto da Petruccio a Caterina esprimono benissimo l'umor nero che attraversa questa curiosa versione di Factory dell'opera scespiriana.

Sergio Lo Gatto su teatrocritica.net del 19 maggio 2015

Dopo una *Cenerentola* riscritta in forte mimica e un'estetica quasi alla Bob Wilson, e dopo *Romeo e Giulietta*, l'ingegnosa versione de *La bisbetica domata* utilizza una scenografia componibile e un sapiente controllo delle luci. De Nitto dirige un dramma riscritto con finezza, che lascia emergere da sotto il belletto della commedia degli equivoci le cicatrici del presente.

Francesca Saturnino su cheteatrochefa-roma.blogautore.repubblica.it del 26 gennaio 2016

Un finale secco, semplicemente scioccante. Le parole in rima, sono carcere, sottomissione, mazzate. Questa bisbetica è una donna che potremmo incontrare tutti i giorni per strada: dice di amare il marito col volto tumefatto di botte. L'unico modo per fare Shakespeare è decifrare il meccanismo della sua scrittura ma l'ultimo lavoro della Factory Compagnia Transadriatica, grazie al fine adattamento di Niccolini, in perfetta sinergia con la regia di De Nitto, si spinge – coraggiosamente – un passo più in là.